

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIX · 1994

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Paul Zumthor (1915-1994)

Paul Zumthor è morto a Montreal (Canada) nel 1994. Era nato a Ginevra nel 1915, ma era cresciuto a Parigi. Aveva studiato a Parigi (con Gustave Cohen) e a Ginevra. La sua carriera scientifica era cominciata nel cantiere del *FEW* (*Französisches Etymologisches Wörterbuch*) diretto da Walter von Wartburg. Con lo stesso autore pubblica nel 1947 un *Précis de syntaxe du français contemporain* (Berne, Francke). Ma la vocazione di Zumthor era letteraria, non linguistica, anche se secondo me nelle sue opere un certo gusto, una certa *forma mentis* linguistica si ritrova sempre (devo però ammettere che, quando una volta gliel'ho detto, Paul Zumthor ha negato). La sua carriera linguistica comincia a Groninga, prosegue a Amsterdam. Nel 1971 passa l'Oceano, prima per gli Stati Uniti poi per il Canada, dove continua a Montréal l'insegnamento, in una primavera degli anni che non conosce decadenza, fino al 1980. Resta attivo sulla scena mondiale, in Europa non meno che in America, fino all'ultimo.

Buona regola per chi deve commemorare uno studioso è sfogliarne la bibliografia e rileggerne una parte dell'opera. Ma poche volte come in questo caso l'impresa è difficile! La produzione di Paul Zumthor è gigantesca, e il versante critico è completato da una meno nota, ma pure ricchissima, produzione letteraria personale: Paul Zumthor era anche autore di romanzi (*Le puits de Babel*, 1969; *La fête des fous*, 1987, *La traversée*, 1991), racconti (*Les contrebandiers*, 1988), poesie (*Midi le juste*, 1986; *Points de fuite*, 1989)¹. Una vita vissuta scrivendo. Ma al tempo stesso la vita di un uomo attivo, ricco di affetti, viaggiatore.

L'opera di Zumthor è ben nota ai romanisti italiani, che le hanno riservato un'accoglienza molto attenta. Da una certa data in

¹ Ha scritto anche un *Guillaume le conquérant*, Paris, Taillandier, 1978, e una *Vie quotidienne en Hollande au temps de Rembrandt*, Hachette 1989, opere che rivelano uno storico di vaglia.

poi, le sue opere maggiori sono state quasi tutte tempestivamente tradotte in italiano. L'edizione italiana porta spesso la data dell'anno immediatamente successivo all'anno di quella francese. Paul Zumthor ricambiava questa simpatia. I suoi viaggi in Italia, vere e proprie tournées di conferenze, erano molto frequenti, anche quando si era trasferito in Canada: sbarcava a Parigi, e non mancava quasi mai una appendice in Italia. Nelle sue opere la bibliografia italiana appare su piede di parità con quella francese e tedesca: una cosa che non si può dire avvenga spesso. Era legato da amicizie profonde a diversi studiosi italiani, non solo suoi pari in grandezza scientifica e in età, ma anche molto più giovani. Era il suo modo di continuare, anche dopo il ritiro dall'Università, ad essere maestro.

Lingue e tecniche poetiche nell'età romanica, del 1963 (in italiano presso il Mulino, 1973) è stato un libro influentissimo non solo nella nostra romanistica, ma anche, innestandosi sul tronco vivo della critica stilistica di ascendenza continiana e spitzeriana, in tutta l'analisi letteraria di casa nostra. Con i successivi *Semiotica e poetica medievale* (del 1972, in Italia da Feltrinelli 1973, con un'Intervista di Cesare Segre, autore anche dell'Introduzione all'opera precedente) e *Langue, texte, enigme* (1975), *Lingue e tecniche poetiche* ha fornito modelli nuovi di analisi formale dei testi medievali. Di tali modelli, ricordiamolo, era grande la richiesta sotto l'impulso al rinnovamento generato dallo strutturalismo e, poco più tardi, dalla semiotica letteraria.

Zumthor ha partecipato in pieno alla parabola strutturalista che ha costituito l'episodio determinante degli Anni Sessanta e Settanta, e che oggi usa troppo facilmente vituperare. Studioso già formato, vi ha partecipato da protagonista, con una sua voce personale. Soprattutto, direi, vi ha partecipato portandosi dietro tutto il suo grandioso bagaglio di medievalista compiuto. È bello, è istruttivo, vedere nei suoi libri come si organizzano in strutture non pochi dati esemplari, come avviene nei lavori anche di alcuni grandi, ma tutta la quantità e talvolta perfino la farragine che costituisce il bagaglio dello specialista. È anche istruttivo, oggi, vedere come il formalismo insito nell'approccio si contemperì e si completò in Zumthor con l'attenzione ai dati sociologici. A un autore che era sempre e soprattutto in sintonia con la scuola francese, appare allora di guida la prospettiva della ricezione elaborata in Germania da Weinrich e da Jauss, prospettiva secondo la quale l'opera d'arte si costituisce nel momento in cui viene fruita, sicché il pubblico (come già in Auer-

bach) è visto non come passivo ma come uno dei termini attivi della comunicazione letteraria.

La passione strutturale non poteva trovare oggetto più adatto di quello costituito dal *corpus* costituito da «ces formalistes que furent les *rhétoriciens*», ai quali Zumthor ha dedicato il fondamentale *Le masque et la lumière. La poétique des grands rhétoriciens* (Paris, Seuil, 1978) e la complementare *Anthologie des grands rhétoriciens* (Paris, Union Générale d'Éditions, 10/18, sempre 1978).

Passata l'età meridiana dello strutturalismo e della semiologia letteraria, Zumthor traccia un bilancio problematico personale in *Leggere il Medioevo* (1980, in italiano dal Mulino 1981, con Introduzione di Alberto Varvaro), opera che, mentre ripercorre la propria esperienza critica e gli *avatars* della medievalistica presente e passata, discute della crisi di cui era stato precursore Roland Barthes.

Zumthor non diventa post-strutturalista, né tantomeno decostruzionista. Comincia invece l'avventura dell'oralità. Per questo tema Zumthor era tanto meglio equipaggiato in quanto aveva già riflettuto e scritto sull'emergere del libro nel Medioevo: emergere appunto da un mondo non solo senza libri, ma votato a un'instabilità nel confronto della quale «les *faiseurs de livres* vont contre-courant» (vedi il capitolo chiamato, appunto, la *Notte dei Tempi* in *Semiotica* ecc. e l'apertura di *Langue, Texte*, da cui la citazione, a p. 14). Aveva scritto su quel mediatore tra scritto e orale che nel Medioevo è il giullare, chiarendo il significato di parole come *giullare*, *letterato* e *chierico* nel Medioevo (ecco, se mi si permette, lo Zumthor lessicologo, se non linguista *toto coelo!*).

Ma nella questione dell'oralità la *démarche* di Zumthor non parte dal Medioevo. Con *La presenza della voce* (1983, in ital. dal Mulino 1984), volume dalla mole poderosa, Zumthor ingaggia un periplo nella poesia orale di tutto il mondo². Sulle fondamenta di quest'opera, con instancabile energia, torna solo quattro anni dopo al Medioevo con l'altro grosso e importante libro *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale* (1987, in ital. dal Mulino 1990).

La considerazione dell'oralità di Zumthor si inserisce a pieno titolo per importanza accanto a quelle di Milman Parry, il geniale

² Secondo la stessa ispirazione dirige la Tavola rotonda al Congresso Internazionale della Société Rencesvals a Padova nel 1982 su *Traditions épiques orales dans le monde*, pubblicata in *Essor et fortune de la chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin, Actes du IX^e Congrès de la Société Rencesvals (...)*, Modena, Mucchi, 1984, t. 1, pp. 377-404.

americano che aveva studiato negli anni Venti e Trenta i poemi omerici e i canti epici degli Slavi del Sud, aprendo nuove e rivoluzionarie prospettive, e ai suoi contemporanei Walter Ong e E.A. Havelock (sullo sfondo sta, naturalmente, il molto discusso, ma inevitabile e geniale, Marshall McLuhan). Tramite l'allievo ed erede di Parry, Albert Lord, la teoria dell'oralità aveva già provato ad entrare nella cittadella ben custodita della medievalistica romanza. Ma il tentativo di Lord era scolastico e angusto³. La cittadella, d'altra parte, era ben guardata da una concezione ben troppo rigida di un Medioevo tutto di chierici, in cui il ruolo dell'oralità era ridotto al minimo indispensabile, secondo cui, certo, alla fine l'esecuzione dell'opera medievale era, di norma, orale, ma in cui tutto sommato si poteva fare come se tutto fosse scritto. O quasi.

La concezione dell'oralità di Zumthor rompeva i limiti posti da Parry, per il quale veramente orale è solo la poesia che nasce e si diffonde in assenza completa del mezzo scritto. Zumthor elabora una tipologia più complessa dell'oralità, in cui questa non è limitata alle società che ignorano la scrittura (*oralità primaria*), ma estesa con i dovuti *distinguo* alle società alfabetate (*oralità secondaria*). In quest'ultimo caso in ogni società, compresa quella greca antica studiata da Havelock, e da noi da Oddone Longo⁴, compresa quella medievale, vige una compresenza normata e complessa di orale e scritto (*oralità secondaria*). L'impatto di queste tesi di Zumthor in materia è grande, e è tuttora vivo.

Una prova delle possibilità aperte dal suo modo di vedere l'oralità medievale è nel lungo saggio sull'*Eracle* di Gautier d'Arras (*L'écriture et la voix. Le roman d'Eracle*, in *The Craft of Fiction*, Rochester, MI, Solaris Press, 1984, 161-209). Il romanzo medievale francese antico non è un genere orale, e l'*Eracle* di Gautier d'Arras non fa eccezione. Tuttavia il romanzo in genere, e questo in particolare, porta tracce innumerevoli di oralità: l'opera, si sa, era destinata alla lettura in pubblico, e l'autore aveva scelto di approntare questo testo per la *performance* esibendone questa natura. Allo storico letterario sta davanti il compito di scoprire le tracce dell'oralità e di illuminarle, cioè di provare a ridarci il sapore di un'opera la cui dimensione non è e non potrebbe essere quella di un'opera letteraria

³ In *The Singer of Tales*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1960. Anche l'opera di un romanista della maturità e dell'esperienza di Jean Rychner (*La chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève-Lille, Droz-Giard, 1955) risentiva di un'eccessiva dipendenza dal punto di vista di Parry.

⁴ O. Longo, *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli, Liguori, 1981.

moderna (quante volte non ci ha ricordato Zumthor la fondamentale alterità tra il Medioevo e noi?).

C'era in Zumthor una vocazione enciclopedica. Ma come in ogni moderno, questa era combattuta dalla viva attenzione all'individuale. Comunque dopo tanta attenzione dedicata al tempo, al tempo dell'esecuzione, ai secoli della tradizione orale, Zumthor si fa catturare per la sua ultima grande impresa dal fascino dello spazio. E ecco *La mesure du monde* (Paris, Seuil, 1993), dove ci vengono incontro il territorio e la città, lo spazio imprigionato nella carta geografica e quello mobile del viaggio. È stato l'ultimo viaggio, la *summa* di un grande medievalista.

Secondo l'abitudine francese, nel risvolto della prima pagina dei suoi libri si trova spesso, dominato dalla rubrica: *Du même auteur*, un piccolo elenco delle sue opere. Di libro in libro, attraverso i decenni, l'elenco cambia, e, a mano a mano che appaiono dei nuovi titoli, altri scompaiono. Nel 1954 aveva già scritto almeno 8 libri, tra cui due dedicati a Victor Hugo(!), libri destinati a scomparire negli elenchi successivi.

Non occorre perciò che io insisto sul fatto che sono passato sopra a molti suoi lavori (libri e articoli, alcuni importanti come libri), a molti aspetti della sua opera. Ho ripercorso solo qualche tratto della sua meravigliosa avventura scientifica. Meravigliosa avventura, ho detto. A chiunque lo legga con un po' di attenzione è chiaro quanto strettamente in Zumthor si unissero competenza scientifica e, direi, piacere dei testi. Anche, certamente, piacere dello scrivere.

La sua età era avanzata. Ma la morte lo ha colto in piena attività, mentre ancora aspettavamo che cosa ancora la sua mente inarrestabilmente creatrice avesse da dirci.

Come scriveva uno dei suoi *rhétoriques*:

O Mort, tres rabice bice,
Tu n'es pas genice nice,
Mais de doeul nourrice rice...

(Jean Molinet, citato da Paul Zumthor in *Semiologia e poetica medievale*, p. 273).

LORENZO RENZI
Università di Padova